

> TABELLINE

Basta numeri!  
Viva Venn  
e i diagrammi!

PIERGIORGIO ODIFREDDI

QUALCHE decennio fa la moda della teoria degli insiemi invase le scuole di mezzo mondo, e soppiantò la matematica convenzionale al grido di: «Abbasso i numeri, con le loro prosaiche addizioni e sottrazioni! E viva i diagrammi di Venn, con le loro unioni e intersezioni!». A molti non sarà mai venuto in mente che Venn potesse non essere un misterioso oggetto matematico, ma una persona, e dunque molti si saranno sorpresi lo scorso lunedì di veder commemo-

rato il suo centottantesimo compleanno in un doodle di Google. In realtà John Venn fu un oscuro filosofo e logico, che nel 1881 propose il metodo dei tre cerchi, intersecantisi come negli anelli borromei, per verificare la validità dei sillogismi. La sua opera si chiamava *Logica simbolica*: esattamente come un'opera di Lewis Carroll del 1896, dove si trova esattamente lo stesso metodo. Ma non c'era nessun bisogno di inventare i famosi diagrammi, visto che erano già stati in-

ventati due millenni prima dai peripatetici Teofrasto ed Eudemo. Ed erano poi stati riscoperti da Leibniz nel 1686, che però non li aveva pubblicati, e da Eulero nel 1761, che invece li aveva divulgati nelle famose *Lettere a una principessa tedesca*. Ma si sa che la gente non sta a sentire, e dunque ha fatto bene Google a ricordare indirettamente che le scoperte vanno continuamente ricordate o riscoperte, se non si vuole che vengano dimenticate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

## Dario Fo: "Perché il mio grammelot è una vera scienza"

**"È come il jazz, una forma d'arte che rompe le consuetudini e comunica indignazione, denuncia una condizione di rabbia e ingiustizia"**

ANNA BANDETTINI

LA PRIMA volta fu con *Mistero buffone* '69: nel pezzo irriverente, corrosivo dedicato a papa Bonifacio VIII, Dario Fo adotta in forma articolata, narrativa, il grammelot, una lingua teatrale composta di parole che non esistono ma ciononostante comunicativa; una lingua che contamina dialetti lombardo-veneti, latino e forme verbali arcaiche, memoria del teatro dei giullari medievali e delle narrazioni dei "fabulatori" del Cinquecento anche nella sua carica eversiva e il cui valore fu riconosciuto con il Nobel per la Letteratura assegnato all'attore nel '97.

**Dario Fo quando cominciò a pensare a una lingua scenica inventata?**

«Il primo grammelot lo scoprii quando studiavo la Commedia dell'Arte. Avevo letto che dopo la Controriforma i giullari italiani dovevano fuggire in altri paesi per lavorare. Usavano il grammelot per farsi capire da popolazioni di lingue diverse ma anche per aggirare le censure del potere religioso e politico. Poi l'ho trovato in Molière. In *Il medico per forza* e *Il medico volante* ci sono interi pezzi in falso francese antico, reinvenzione di latino e dialetti del nord della Francia. Molto più divertente che se avesse usato il vero dialetto».

**Perché?**

«Perché in genere le lingue inventate sono più comunicative e anche quando sono formate da frasi asemantiche come il grammelot si fanno capire, suscitano riso, indignazione, divertimento perché hanno fantasia, immaginazione, ricchezza lessicale iperbolica. Inoltre sono un codice semiotico articolato. Più che di lingua parlerei di linguaggio, di un modo di comunicare che comprende altre forme di comunicazione, nel caso del grammelot, per esempio, la pantomima, i gesti, il linguaggio del corpo, la danza».

**Come si inventa una lingua?**

«Io in buona parte l'ho fatto col pubblico, sera dopo sera, vedendole reazioni. Successivamente ho trasferito la tecnica inventiva del grammelot "antico" alle lingue straniere di oggi. Il prossimo mese andrò in Inghilterra a tenere una lezione proprio sul grammelot usando il mio francese inventato dove non c'è una sola parola del francese natura-

le. In tv ho presentato una versione dello *Santo jullare Francesco* tradotto in un umbro antico non rigoroso, nel senso che c'erano suoni di dialetti italiani di varie regioni. Come si inventa una lingua, dunque? Sicuramente non sono suoni buttati lì a caso. Il grammelot è scienza: una macchina precisa, geometrica, il risultato di un lavoro di sovrapposizioni e interferenze, non bastano mica le onomatopoeie. L'invenzione deve riprodurre le caratteristiche fonetiche di una lingua naturale per cambiarle, ma per farlo per prima cosa bisogna conoscere il sistema fonetico di quella lingua naturale, cadenze e sonorità che la caratterizzano, il suo andamento melodico, i ritmi, le pause, il respiro, perché ogni lingua ha una sua musicalità. Quando io faccio il grammelot francese uso l'andamento armonico del vero francese, che cambia se faccio l'inglese. Se vuoi sovvertire un canone devi prima conoscerlo. Ma prima che una tecnica, l'invenzione di una lingua richiede passione, utopia. Guardi il jazz».

**Che c'entra il jazz?**

«È la reinvenzione fantastica di due musiche, una proveniente dall'Africa, l'altra dal canto popolare di origine inglese, con cui i neri d'America hanno voluto affermare la propria identità e smarcarsi dalla cultura americana mainstream. Quando si cambiano forme espressive si fa sempre una rivoluzione. Penso allo shock che ha determinato nel teatro di fine Ottocento la pantomima. Si inventa una forma musicale, gestuale o verbale per rompere le consuetudini, i luoghi comuni. Mettersi fuori dalle regole ti proietta il mondo sotto un'altra luce. Non a caso per me il grammelot è legato alla scelta dei temi: la fame, la povertà, i soprusi... Alla base dell'invenzione di una lingua c'è sempre l'indignazione, la reazione a qualcosa del mondo che non ci piace».

**È questa la carica utopica di una lingua inventata?**

«È lo stupore. Sì, lo stupore, ciò che ti sorprende una volta che il velo opaco delle consuetudini è stato sollevato. E infatti funziona bene in teatro, perché il teatro è già di per sé utopia. Il grammelot è un atto di follia recitata».

**Perché lei ha sentito il bisogno di inventarlo?**

«Per me c'entrava la mia polemica contro le consuetudini del teatro borghese: una rottura, come era stato per Molière, ma anche Shakespeare. Solo se rompi i canoni produci qualcosa di nuovo. Il grammelot mi serviva perché spiazzava e spiazzare il pubblico vuol dire portarlo fuori da quella condizione passiva di chi viene a teatro che si sista lì, comodo, seduto e pretende che tu lo faccia divertire... Col grammelot sono io che guido il gioco e dico allo spettatore: vuoi ridere? Prima devi capire, essere intelligente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

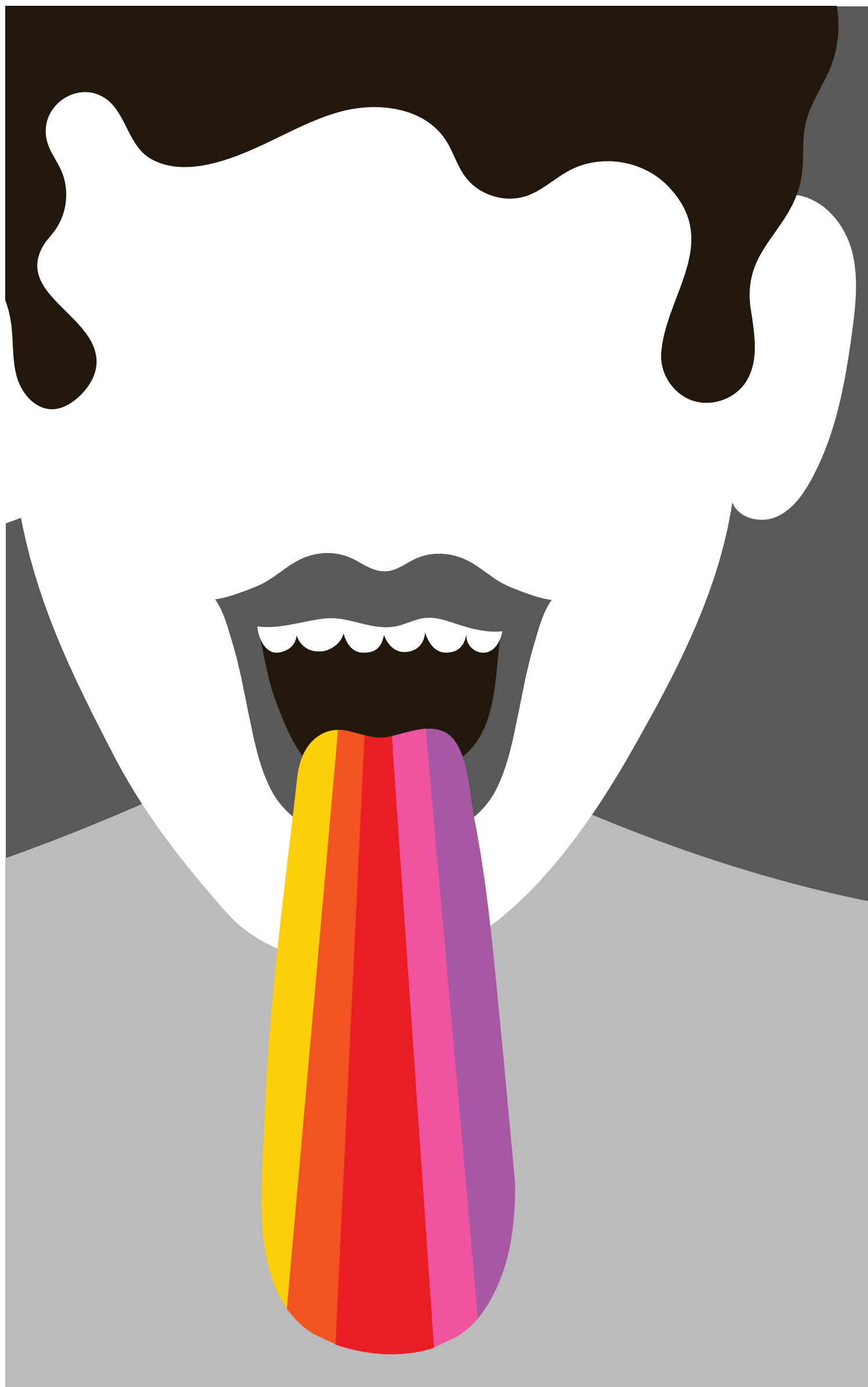


ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI